

Contributo per lo studio del verbo nelle prime grammatiche italiane

ISABEL GONZALEZ
Universidade de Santiago

1. INTRODUZIONE

Le prime grammatiche italiane fanno la loro apparizione (sec. XV-XVI), quando il volgare ha raggiunto ormai un tale prestigio letterario¹ che, quando i grammatici decisero di "regolamentare" la loro lingua, si trovarono davanti una tradizione scritta di due secoli.

La base di queste grammatiche è quella latina, e perciò non possiamo aspettarci una grande originalità nelle prime descrizioni dell'italiano; il loro merito sta, quindi, nel fatto che, sebbene esse seguano degli schemi classici rigidi, riescono qualche volta a rendere conto di forme quasi attuali.

In questo lavoro vogliamo analizzare i diversi modi in cui le prime grammatiche italiane, trattano del verbo prestando particolare attenzione ai progressi di ognuna di esse rispetto alle precedenti. Le opere studiate sono: le *Regole della volgar lingua fiorentina* o *Grammatichetta Vaticana*², forse di Alberti, del 1495, che è la prima; le *Regole grammaticali della volgar lingua*³, di Fortunio, del 1516, perchè segnano un progresso considerevole riguardo all'opera precedente, avendo stabilito delle regole basate sull'autorità dei tre grandi scrittori —Dante, Petrarca e Boccaccio—, contribuendo così enormemente al consolidamento di una norma linguistica; e la *Giunta fatta al ragionamento degli articoli e dei verbi di Messer P. Bembo*⁴, del Castelvetro, per il suo studio storico della lingua.

2. CATEGORIA DEL VERBO

La *Grammatichetta Vaticana* non parla delle parti del discorso, per cui non può includervi il verbo. Per Fortunio, invece, il verbo è una delle

¹ Di solito si considerano le *Laudes creaturarum* di S. Francesco d'Assisi, del 1224, come la prima manifestazione in lingua letteraria.

² Siccome non abbiamo un'altra edizione di questa grammatica, la citeremo sempre in quella proposta da C. Trabalza, *Storia della grammatica italiana*, Arnaldo Forni editore, Bologna, 1963, pp. 535-548.

³ Le nostre citazioni si riferiscono all'edizione del 1552 presentata in facsimile da Arnaldo Forni, Bologna, 1978.

⁴ Citeremo l'opera, per noi inaccessibile in originale, sempre secondo lo schema che ne traccia Trabalza, op. cit., pp. 175-187.

quattro parti del discorso: "E parti della volgar grammatica, così bastevoli per cognizione di lei, come necessarie, sono quattro, Nome, prenome, verbo, adverbio" (p. 5).

3. CONIUGAZIONE REGOLARE

3.1. Tipi di coniugazioni

Tanto la *Grammatichetta Vaticana* quanto Fortunio risolvono il problema delle coniugazioni italiane non ricorrendo all'infinito, che porrebbe molti problemi, ma al gerundio, da cui ricavano il tema, staccandone la desinenza *-ndo*: "Le coniugazioni de' verbi attivi in lingua Toscana si formano dal Gerundio latino, levatone le tre ultime lettere n.d.o. e quel che resta si fa terza persona singolare indicativa e presente: ecco l' exemplo amando. levare n.d.o. resta ama. scrivendo resta scrive. Sono adonque due coniugazioni, una che finisce in .A. l'altra finisce in .E." (*Grammatichetta Vaticana*, p. 542). Fortunio fa lo stesso e perciò distingue pure due coniugazioni: quella dei verbi la cui terza persona dell'indicativo presente finisce in *-a* e quella dei verbi che presentano *-e*.

Castelvetro, da parte sua, distingue quattro coniugazioni, perchè le ricava dall'infinito (*-are, -ére, -ere, -íre*).

1ª coniugazione: La *Grammatichetta Vaticana* si limita a fornire solo la flessione completa del verbo *amare*, dando come regole generali che, se si cambia la *-a* in *-o*, si forma la prima persona del presente indicativo, e se la si cambia in *-i* si forma la seconda. Aggiunge anche che tutte le prime persone del presente indicativo e le terze del singolare del passato remoto finiscono in *-o*, precisando però che quella del presente è \bar{o} e quella del passato remoto è \bar{o} .

Fortunio che talvolta è molto parco di parole (ad esempio, dice che le forme dell'imperativo sono le stesse dell'indicativo, dette con tono imperioso), talaltra ci offre diverse varianti di una stessa forma: ad esempio, nel presente congiuntivo, la terza persona del singolare è *ami*, per la *Grammatichetta*; invece Fortunio ci dà anche *ame* e, nel condizionale presente, coniuga le tre persone del singolare così: *amerei, s'io amasse; ameressi, amaresti, amassi; amerebbe, ameria, amasse*.

2ª coniugazione: L'autore della *Grammatichetta* si rende conto del grave problema costituito dal passato remoto, e si scusa di non trattare il tema dettagliatamente: "á cui dilleterà ornare la patria nostra aggiugnerà qui quello che ci manchi" (p. 544). Dice che il passato remoto è in *-ssi* (*lessi, scrissi*), ma che i verbi in *-sco* lo fanno in *-ii*: *esco-uscii, ardisco-ardii*⁵, tranne *cresco* e i suoi composti: *rinresco - rincrebbi, conosco - co-*

⁵ "que verbi che finischono in sco, fanno é preteriti in .ij. per due .ii. come esco uscii... Ma per piu suavità nella lingua toscana non si pronuntiano due iuncte vocali" (p. 544).

nobbi. Quelli in *-mo* lo fanno in *-etti*: *premo - premetti*, e in *-si* quelli in *-do*: *ardo - arsi*, eccetto alcuni come *vedo - vidi, odo - udi*, ecc., e anche quelli in *-ndo*: *prendo - presi*, tranne *vendo - vendei/vendetti*.

Fortunio, così come aveva fatto con la prima coniugazione, ci dà la flessione di *scrivere* e, come allora, fornisce varie soluzioni per la stessa forma: per esempio, la 2^a persona singolare del presente congiuntivo: che tu *scrive, scrivi, scriva*, o la prima persona del condizionale presente: *scriverei = s'io scrivessi, scriveresti, scriveresti*.

La grammatica di Castelvetro rappresenta un grande passo avanti perchè, invece di limitarsi alla enumerazione o coniugazione dei vari modi e tempi, tratta singolarmente ogni problema. Vediamo, a titolo di esempio, quello che pensa dell'imperfetto: "Il V della 1^a e 2^a ppl., poichè è in sillaba accentata, non può dileguarsi. Nella 3^a sing. e pl. e nella 2^a sing. il V non si elide quando lascerebbe due vocali eguali: dunque non *amáa, amaano* e (tu) *udii* (per udivi), come *vedea, vedeano, dovei*. Riguardo alla forma della 3^a ppl. *haviéno, moviéno, serviéno, conteniéno*, si osservi che la 1^a e 3^a ps. pres. ind. della 2^a e 3^a coniug. in provenzale e italiano si modellano sulla 4^a che aveva *audibant* e *audiebant* onde *udivano, udiano* e *udieno*, quindi *havia, solia, credia, potia, vincia, vinia*. Analogamente la 1^a e 2^a ppl. della 2^a, 3^a e 4^a coniugaz. si modellarono sulla 1^a; quindi *credavamo, credavate*". (p. 180).

Qualche volta Castelvetro dà delle spiegazioni storiche molto convincenti (o per lo meno il tipo di spiegazione che troviamo in qualunque manuale di grammatica storica attuale). Vediamo, ad esempio, le ragioni fonetiche che adduce, per spiegare la varietà che si osserva nella 1^a persona del presente indicativo (*seggio, seggo, siedo; leggo, leggio; veggo, veggio, veo, vedo, ... muoro, muoio; paro, paio; salgo, saio; so, saccio; fo, faccio, ...*): "a) D, B, davanti a voc. i (da e) seguita da voc = g geminato: e, per analogia⁶, *Creggio* (come da Credeo), *Feggio* (come da Fedeo), *Caggio* (come da Cadeo) ... Il gg e cc si dileguano nell' ant. ital. agevolmente. b) P davanti a voc. i seguita da voc. = Ch: *Schiantare* (da Piantare), *Schiazzare* (da Piazza), *Saccio* per *Sacchio* (da Sapiro), cfr. prov. Sapche. c) L, N + i + voc. vogliono g avanti, o anche L, N + e + voc.: Consiglio, Bologna, Sanguigno... *Vegno, Tegno, Rimagno* e, per analogia, *Voglio* (quasi da Voleo) come *Doglio* (da Doleo)..." (pp. 178-179).

Anche Fortunio in verità aveva già visto che molti verbi hanno irregolarità nella prima persona singolare del presente: *chieggio, veggio, seggio* (non chiedo, vedo, siedo), però non aveva tentato una spiegazione.

3.2. Modi e tempi

Nessuno dei tre grammatici presi in considerazione la categoria modale come tale; ciascuno preferisce citare semplicemente i modi che secondo loro esistono. Altrettanto accade con la categoria temporale: enumerano

⁶ Per quanto ne sappiamo, è il primo grammatico ad usare questo termine.

soltanto i vari tempi nell'ambito di ogni modo, senza dare nessuna classificazione di presente, passato o futuro, oppure informano se il verbo italiano possiede più o meno forme del latino.

Nelle tre grammatiche studiate oltre ai modi indefiniti (infinito, gerundio e participio), gli autori considerano gli stessi modi, benchè con diverse denominazioni:

<i>Gram. Vat</i>	<i>Fortunio</i>	<i>Castelvetro</i>
Indicativo	Indicativo	Indicativo
Imperativo	Imperativo	Comandativo
Optativo	Desiderativo	Desiderativo
Subiunctivo	Soggiuntivo	Soggiuntivo

Alberti parla, inoltre, dell' Assertivo, che sarebbe l' attuale condizionale, e ci dà la forma del presente: *amerei*. Qualche altra discrepanza si può trovare parlando dei tempi, perchè non sono gli stessi nell' ambito di ogni modo:

	<i>Gram. Vat</i>	<i>Fortunio</i>	<i>Castelvetro</i>
Indic.	amo amavo ho amato — amerò — —	amo amavo — amai amerò — —	amo amavo ⁷ ho amato amai ⁸ amerò (h)ebbi amato avrò
Imp.	ama tu amerai tu	le stesse forme dell' indicativo dette con tono imperioso	ama tu amerai tu
Optat.	ch' io ami ch' io amassi abbia amato havessi amato	le stesse del congiuntivo	ch' io ami ch' io amassi abbia amato avessi amato
Cong.	ch' io ami ch' io amassi habbia amato havessi amato harò amato ⁹	ch' io ami - amerei — — —	ch' io ami ch' io amassi abbia amato avessi amato —

⁷ Castelvetro si accorge della distinzione fra l' azione espressa dall' imperfetto e quella del passato remoto, quando dice che la lingua nostra ha due tempi separati per

I tre grammatici parlano dell' Infinito, del Gerundio e del Particípio; Castelvetro, inoltre, fa riferimento anche al Particípio Futuro attivo e passivo, non conservati nelle lingue romanze, ma di cui restano vestigia, ad esempio, in *scrittura, natura*, che hanno perduto la funzione di tempi verbali, usati come sono in funzione di sostantivo¹⁰.

Quanto all' uso dei modi e dei tempi verbali, come possiamo supporre, è soltanto Castelvetro a cercar di toccare questo tema¹¹, e lo fa, tentando di dare una interpretazione psicologica dell' uso dei modi. Così fa una divisione fra quelli *naturali*¹² (si riconoscono per la voce sola senza l' aiuto di alcuna particella), e quelli *accidentali* (è necessario, per conoscerli, l' aiuto di qualche particella). Tra i primi include l' *indicativo* e il *soggiuntivo*, fra i secondi il *comandativo* e il *desiderativo*. Di ogni modo ci offre il suo parere personale, ad esempio del comandativo dice: "una voce sola (ama) comprendente due sentimenti sottinteso l' uno espresso l' altro: comando, prego, conforto, che tu ami" (p. 184). Bisogna poi dire che questo grammatico è il primo a introdurre nella teoria dei modi i concetti di certezza, incertezza o dubbio¹³.

Nella *Giunta* si parla inoltre chiaramente dell' uso dell' infinito, di cui si dice che è usato per sostituire il gerundio: *In farnegli io una*; con certi relativi per elissi del verbo: *Qui è questa cena e non saria chi mangiarla*; quando ha la forza dell' imperativo: *non far tu*, e nelle frasi consecutive: *queste cose son da farle gli scherani*, ecc. (p. 183).

Ma dove Castelvetro supera veramente i suoi predecessori, è nella determinazione del significato dei tempi composti dell' indicativo: "Havere congiunto col partefice passato affigge termine certo all' attione perfetta, il qual termine si ferma nel tempo del verbo Havere". Del passato prossimo sostiene: "affigge il termine del fatto al principio del presente". Di

significare queste due azioni passate una in parte, e l' altra del tutto, *Amava e amai*.

⁸ I primi grammatici italiani si limitano a costatare che il passato remoto esprime un' azione meno recente di quella che esprime il passato prossimo: "Ora tra queste due usanze di dire, *Io feci*, e *Io ho fatto*, altra differenza non mostra, che vi sia, se non questa; che l' una più propriamente si dà al passato di lungo tempo; e questa è *Io feci*; e l' altra al passato di poco" (P. Bembo: *Prose della Volgar Lingua*, ediz. Sonzogno, Milano, 1927, p. 239).

⁹ Questa forma è quella del futuro anteriore dell' indicativo, perciò pare strana la sua inclusione fra i tempi del congiuntivo.

¹⁰ A tal punto che *-ura* è diventato un suffisso nominale formatore di sostantivi astratti partendo da participi: (Cfr. P. Tekavčić, *Grammatica storica dell' italiano*, Il Mulino, Bologna, 1972, III, pp. 55-56).

¹¹ Fino ad allora si trattava il tema solo superficialmente: "Et usasi tutto l' indicativo di questo [essere] e d' ogni altro verbo, quasi come subienctivo prepostovi qualche una di queste dictioni. se quando. benché e simili" (*Grammatichetta Vaticana*, p. 541).

¹² Cfr. C. Trabalza, op. cit., p. 184.

¹³ Si veda quello che opina a questo proposito L. Kukenheim, *Contributions à l' historie de la grammaire italienne, espagnole et française à l' époque de la Renaissance*, Amsterdam, 1932.

aveva amato afferma: “congiunge il fine del fatto col principio dell’ imperfetto” (Cfr. p. 182).

3.2.1. Tempi del passato

Il latino non distingue fra le forme del passato le cui conseguenze persistono nel “presente”, e quelle del passato “passato”. Un’ innovazione delle lingue romanze è, appunto, tale distinzione, che si manifestava già nel latino volgare e si intravede persino nel latino classico con certi verbi: *cognitum habeo*: “sono venuto a conoscenza”, cioè “so” (risultato presente dell’ azione passata).

I primi a dar luogo a perifrasi, per esprimere l’ anteriorità, furono i verbi transitivi —perchè, esprimendo il compiersi di un’ azione, potevano esprimere anche il risultato—, dopo seguirono il modello anche i verbi intransitivi. E, quindi, molto lodevole la distinzione che fa la *Grammatichetta* fra “hieri fui ad Hostia” e “hoggi sono stato á Tibuli” (p. 541).

3.2.2. Futuro e condizionale

Né Alberti né Fortunio fanno menzione della costruzione del futuro italiano. E Castelvetro a dirci: “La lingua nostra non ha voce semplice futura se non tre sole in un verbo disusato, o non usato mai, e sono queste: Fia, Fie, o Fia, Fieno o Fiano o Fiero; ma le ha composte del verbo *Have-re*, e dell’ infinito del verbo il cui futuro si richiede, dicendosi *Dire* ho nella guisa che si dice appresso i greci λέγειν ἔχω, e appresso i latini *Dicere habeo* significandosi il futuro λέξω *Dicam*” (p. 182) Vediamo, quindi, che si spiega il futuro come derivato da una perifrasi d’ infinito più ausiliare (al presente), accanto al condizionale *amerei* (= *amare* + *hei*).

Per quanto riguarda il condizionale, la *Giunta* fornisce una doppia forma: *amerei*, che è quella usata oggi (< *amare* + *habui*), accanto a *ameria* (< *amare* + *habebam*). La forma *ameria* (Cfr. spag. *amaria*, prov. *cantaria*), dovette usarsi molto nella lingua letteraria antica (Guittone: *saria*, *voria*, *averia*; Jacopone: *potria*, *taceria*; troviamo forme di questo tipo anche nella *Commedia*), e ancora oggi si conserva in molti dialetti italiani (Lazio sett., Umbria sett., Marche o Corsica), dove si sentono spesso forme come *puderia*, *diciaria*, *muraria*¹⁴. *Amare habui* ha la funzione di passato di *amare habebam*, e l’ italiano, siccome preferisce tendenzialmente le forme dell’ anteriorità rispetto a quelle della non anteriorità, ha generalizzato *amare* + *habui* al posto di *amare* + *habebam*¹⁵.

Castelvetro specifica anche le funzioni del condizionale: “significa deliberatione, o ubligatione, o potentia cominciata già nel passato, et riguardante all’ adempimento futuro” (p. 185).

¹⁴ Cfr. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Einaudi, Torino, 1968, II, pp. 338-342.

¹⁵ Cfr. P. Tekavčić, op. cit., II, p. 310.

3.3. *Forma passiva*

Nella *Grammatichetta Vaticana* non è studiata, perchè il suo autore è cosciente che non esiste, nel senso che le lingue romanze non hanno conservato la forma passiva sintetica latina e non hanno, quindi, delle desinenze proprie che permettano di individuare questa "voce": "Non ha la lingua Toscana verbi passivi in voce, ma per exprimere él passivo tolto da é latini in questo modo. Io sono amato. Tu sei pregiato, cholei è odiata, e simile" (p. 540).

Anche Fortunio studia soltanto le forme attive, perchè la passiva, è formata perifrasticamente da essere + participio.

Castelvetro aggiunge lo studio della forma impersonale o riflessiva della voce passiva: "Il *si* rende passive la 3^a ps. e pl. e l' inf. (benchè questo sia fatto passivo dal *veggo*, da *resto*, da *sono* con le particelle *a da di da per* per licenza e quasi per errore, essendo propri e regolati [passivi] que del partefice preterito col verbo sono)... In *s' ama la donna*, non si vide più il soggetto *alcuno* o *uom*, e la donna sembrò soggetto, e il *s' ama* verbo passivo. Così il *si* acquistò la virtù di far passivi i verbi" (p. 186)¹⁶.

4. CONIUGAZIONE IRREGOLARE

La *Grammatichetta* afferma che in tutta la lingua toscana ci sono soltanto sei verbi monosillabici: *Do, Fo, Ho, Vo, Sto* e *Tro*, che sono anomali, e dei quali coniuga il passato remoto. Castelvetro fa questo breve riferimento: "che le voci procedano da sei verbi: esso, ero, o, fuo, fio e sto, cinque dei quali non usati sono, ma alcune intere, alcune diminuite, alcune diminuite insieme e accresciute, alcune diminuite insieme e tramutate, e alcune dileguate" (p. 186).

5. VERBI AUSILIARI

La *Grammatichetta Vaticana* offre la coniugazione completa di *essere*. Fortunio quella di *essere* e *avere*¹⁷. In quella di *essere* oltre a dare una coniugazione con più varianti, assicura che gli italiani usano il condizionale (chiamato asseverativo), che non avevano i latini. Castelvetro afferma poi che gli ausiliari si usano, oltre che con i participi *Potuto* e *Voluto*, con i verbi *stanti* (quelli intransitivi).

¹⁶ Dei Verbi riflessivi Nessuno dei tre autori tratta ampiamente, soltanto Castelvetro, quando parla del *si* passivo, dice che ha anche un significato riflessivo, come in "Narcisso amasi o s' ama, cioè ama sè stesso" (p. 186).

¹⁷ Dice che l' infinito *havere* può anche essere nome e significare "averi".

6. CONCLUSIONI

Da quanto si è visto, possiamo trarre una prima conclusione molto importante: le grammatiche studiate, sebbene seguano uno schema latino rigido, cercano di rendere conto delle principali "novità", anche se non riescono a farlo pienamente.

Per quanto riguarda l' indicativo, il latino distingueva: *amo*, *amabam*, *amabò*, *amavi*, *amaveram*, *amavero*; queste grammatiche, invece, danno testimonianza della creazione dei tempi composti con *habeo*¹⁸, che non possedeva il latino. Così possono fare distinzione fra passato "attuale": *ho amato*, e passato remoto: *amai*; inoltre, si rendono conto che il futuro si forma dalla perifrasi del tipo *amare + habeo* (Cfr. lat. *amabo*).

Sono poi coscienti anche dell' apparizione del condizionale: *amerei*, modo sconosciuto in latino e che suppone una formazione parallela a quella del futuro.

Nel congiuntivo notano un fenomeno simile: in italiano esistono (*h*)*abbia amato*, (*h*)*avessi amato*, tempi composti paralleli a quelli dell' indicativo.

Per quanto riguarda le forme nominali, e contrariamente a quello che accade con il resto della coniugazione nell' ambito dei singoli modi, si sono ridotte le possibilità di fronte al latino (Si pensi al lat. *amare*, *amavisse*, *amaturum esse* it. *amare*), come indica già Alberti.

Nell' imperativo, per continuare a conservare la distinzione fra presente e futuro, giacchè non si sono conservate le forme latine dell' imperativo futuro, si collocano le corrispondenti forme del futuro indicativo, posponendo il soggetto per indicare che si tratta di un ordine.

E anche interessante la considerazione dei problemi relativi al passato remoto e, proprio perchè ne avvertono l' esistenza, i primi grammatici tentano di farne una classificazione.

E inoltre rilevante come di molti fenomeni si dia una spiegazione fonetica, in chiave storica (Cfr. i presenti dei verbi che hanno *jod* nella loro radice). Infine, bisogna constatare che delle tre grammatiche studiate, la più avanzata è quella del Castelvetro. Conclusione logica questa, da una parte perchè è la più moderna (sebbene gli anni passati fra questa e le altre due non sono tanti), dall' altra perchè Castelvetro conosceva sicuramente tutte le grammatiche non solo italiane (si pensi a quella di Bembo per fare soltanto un esempio) ma anche le provenzali, spagnole, ecc.

Castelvetro si rende conto del fatto che tutti i verbi italiani fanno la 1^a persona plurale del presente -indicativo e congiuntivo- in *-iamo*. Osserva anche che nell' imperfetto, la 3^a per. sing. è *vedea*, oppure *dovei*,

¹⁸ Nel congiuntivo si può vedere questo fenomeno molto meglio, perchè vi incontriamo le forme *abbia amato*, e (*h*)*avessi amato*, registrate almeno nella *Grammatichetta* e in quella del Castelvetro. Fortunio non parla mai di questi tempi composti, e anche la *Grammatichetta* nell' indicativo include soltanto il passato prossimo: *ho amato*, ma non gli altri tempi, neanche *amai*.

ma non **amaa* perchè “il V non si elide quando lascerebbe due vocali eguali” (p. 180). E, dei tre, è il solo ad accorgersi che esiste un participio in *-uto*, per riempire il vuoto che c’era nei verbi della 2^a e 3^a coniugazione¹⁹.

¹⁹ In lat. c’era *-ato* per la 1^a coniugazione e *-ito* per la 4^a. *-uto* (*-tus + u* del lessema), passa a usarsi per la 2^a e 3^a coniugazione, si allunga e diventa un altro tipo di participio debole, molto usato oggi, come sappiamo.